



Marlowe
Nella valle dei Castori

di Enrico Menduni

Così Lorna invece di stare in ufficio con me a chiacchierare in attesa dei clienti se n'è andata a fare la settimana bianca a Castor Valley. È partita sabato, oggi è martedì e l'ufficio sembra vuoto senza di lei. E senza clienti, naturalmente. Guardo l'orologio e miento in macchina. «Per fortuna ho le catene», penso tra me, mentre guido. Castor Valley è sulla Sierra, dove la California confina con l'Arizona: buona per la Festa dell'Unità sulla neve, tre ore di macchina da Los Angeles. Lorna prende il sole all'Hotel Palace, ha accanto un ragazzino appena sceso dagli sci: non sapevo che avesse un figlio, non me ne avevo mai parlato. Si chiama Michael. Io non so. Da tanto tempo, dopo quella brutta caduta. E poi non ho con me l'attrezzatura, odio gli sci a solo. Andate voi, lo leggo il «New Yorker» sul patio del Palace, che sembra progettato da Hitchcock, o da un geometra delle cooperative.

Attacco discorso il direttore, un valligiano biondo, so solo che si chiama Hans. È vero, lo sono Marlowe, quello che risolve il caso dell'Hotel Overlook di cui ho già scritto l'anno scorso; però, si spargono le voci. Sono contento, devo dire, di questa fama. Il mio conto in banca un po' meno. Diteste voi: non è che poi questo Hans viene trovato morto nel bagno strangolato con un asciugamano e Marlowe deve indagare? No, infatti, è troppo banale. Più semplicemente Hans è consigliere comunale del Partito. La sessione non c'è, il luogo è troppo piccolo. Il sindaco è il padrone dell'Hotel Pyramis e, soprattutto, della casa da gioco White Wolf dove c'è la roulette, lo chemin de fer, e tante slot machines. E dei supermercati, e delle piste da sci: è proprietario di quasi tutto. «Un porco, il sindaco», sbotta Hans fumando la pi-

pa. Sì, darò una mano ad Hans, controllerò le licenze delle case da gioco, negli uffici federali, domani a L.A. No riparlamo quando torno a trovare Lorna e Michael, forse domenica.

Non sono stati affatto gentili, agli uffici federali. Non mi hanno fatto vedere i registri, come sarebbe loro dovere. Vogliono un'autorizzazione del giudice. «È illegale», dico, mostrando la mia stella di investigatore privato. Non si sono smossi di un dito. Lo racconto ad Hans, ora che sono tornato su a Castor Valley a prendere Lorna che «porterò col pupo in macchina». Ma voglio insistere, la cosa mi inospettisce. Scendendo pranziamo con Lorna e Michael in un posto che si chiama Eden. Dalla terrazza si vede tutta la vallata. Al momento del conto, il cameriere dice: «Tutto pagato». Poi arriva un tipo da film western: «Sono il proprietario, il sindaco di Castor Valley». Faccio per tirare fuori il portafoglio ma mi ferma come se fosse una pistola. «Non c'è bisogno», dice. «Ma perché non ti fai i fatti tuoi, Marlowe?». E guarda Michael: «È tanto bello questo bambino». All'ospedale mi hanno dimesso la sera stessa. Sei punti sono bastati. La macchina invece avrà bisogno del carrozziere, la faccio scendere col carro attrezzi. Il ragazzo non si è spaventato della rissa, ne vede tante in tv. Lorna mi tiene la mano, mentre il pullman pieno di giganti e sciatori torna in città. Mi guardano e sorridono, pensano ad un incidente sulla neve. «Mi dispiace, Lorna», dico, «dovrai cambiare posto per sciare, forse. Ma vado avanti con l'indagine». Lei sorride: «Non ne avevo dubbi, mi piaci così». «Ahi», grido «stai attento!», abbracciandomi mi ha tirato tutte le fasciature.



Stanco di fare sempre le consultazioni, il signor Cosiga Francesco visto che è carnevale si maschera da colonna. Contro la noia delle visite ufficiali, basta tirare dentro mani, piedi e testa.

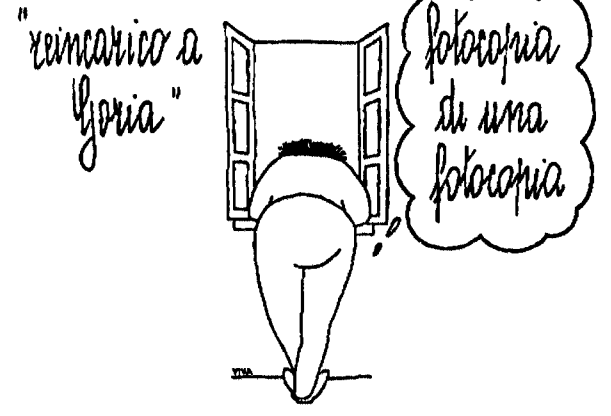
Segni di comunismo

Evviva

di Renato Nicolini

Su una bancarella, anni addietro, ho trovato gli Atti del Processo contro Bucharin, eccetera, Mosca 1938. Sono due grossi volumi, pubblicati in lingua italiana. All'interno, appuntato con uno spillo ormai rugginoso per il tempo trascorso, il biglietto da visita dell'ambasciatore sovietico — di allora — in Italia, e due righe a penna per il ministro degli Esteri. Chissà come erano finiti, quei libri, fuori degli Archivi del ministero e dello Stato italiano. Li ho acquistati a poco prezzo, e per un certo periodo sono stati in bella mostra sulla mia scrivania di piazza Campitelli, Assessorato alla Cultura di Roma, assieme alle opere di Sant'Alfonso dei Liguori, alla Storia d'Italia Nerbini, e altre insigni testimonianze della trasformazione — nel senso della favola in cui tutti i buoni sono da una parte e tutti i cattivi dall'altra — della storia. I «mostri buchariniani» e Bucharin in particolare mantenevano, da quegli stessi Atti che ne riportavano le risposte alle accuse, una incancellabile simpatia. Poi, tutti quanti, Sant'Alfonso, Stalin ed Italia Nerbini, sono finiti in qualche cassa che da tre anni aspetta, insieme a molte sorelle, di essere riaperta. Il mio però è semplicemente un problema di spazio, si tranquillizzi Ugo Intini, non che non voglia affrontare il

problema. Forattini lo ha affrontato da par suo; per rendere più leggera la questione, ha tolto un acca (che cos'è un acca a confronto della vita?) a Bucharin, e ne ha ritratto lo scheletro rivellato dai buchi della fucliazione, che esce dalla bocca con le due falangi, indice e medio, della mano destra nella V della Vittoria. Forattini non voleva sbeffeggiare Bucharin, ma ricordarci che Bucharin si era appellato, prima di essere condannato, al Tribunale della Storia, e che la Storia, a cinquanta anni di distanza, gli aveva dato ragione. Solo un comunista, via, poteva giocarsi la vita (non chiedendo scusa, come Bucharin avrebbe potuto, a Parigi nel 1938), su una simile scommessa. Bravo Forattini, dunque, che rende omaggio al comunismo, cioè a ciò che aborrisce di più. Troppa retorica, però, caro Forattini. In questo rifarsi alle ragioni della storia futura, alla temperatura d'acciaio del vecchio bolscevico, alla scelta di vita, avverti il rischio di un eccesso di retorica, ed ancora più di misticismo, di sacralizzazione dell'idea. Al contrario, il comunismo non è per il domani della storia ma per il nostro presente. Ecco le ragioni delle divergenze tra il compagno Togliatti e noi.



ROUND 1 IOWA "QUELLI DELLE PANNOCCHIE"!

<p>DIAMO LETTURA DEI RISULTATI ELETTORALI</p>	<p>PARTITO REPUBBLICANO:</p> <p>1° DOLE 37%</p> <p>2° ROBERTSON 24%</p> <p>3° BUSH 19%</p> <p>4° KEHP 11%</p>
<p>PARTITO DEMOCRATICO:</p> <p>1° GEPHARDT 28%</p> <p>2° SIMON 24%</p> <p>3° DUKAKIS 21%</p>	<p>4° JACKSON 11%!</p>
<p>EHI! MA COME HA FATTO SESSE JACKSON AD AVERE L'11%?</p>	<p>I CONTADINI DELLO IOWA NON SONO ABITUATI A VEDERE NEGRI. CREDEVANO FOSSE ABBRONZATO!</p>

Donna Celeste di Renato Calligaro

<p>VATTENE, OMBRA PETULANTE!</p>	<p>MALATTA CHE VIENI E VAI NELLA MIA VITA COME UN'ANTICA PESTE...</p>
<p>PARTE PEGGIORE DI ME STESSA...</p>	<p>... VATTENE!</p>
<p>PERCHE' PERCHE' CON TANTA OSTINAZIONE MI ACCOMPAGNI?</p>	<p>IO NON HO PALESTINESI DA AMMAZZARE</p>

Diario di scuola

Prigionieri di Domenico Starnone

«A doppia mandata» mi dice il collega Pettazzoni, nostro delegato Cgil, con tono avvilito. Pettazzoni è infatti traumatizzato. Si aspettava, lui che è un uomo generoso, che il nostro sindacato elaborasse una piattaforma contrattuale coi fiocchi, di quelle che lui, militante di base, avrebbe potuto dire sia ai Cobas perbene, che a quelli irrispettosi e guerrafonda: guardate che piattaforma, soldi qua, soldi là, lavoro sommerso, lavoro emerso: la Cgil vi ha dato una bella sistemata. Macché. La sua idea — di Pettazzoni, fedele militante Cgil dal 1968 — è questa: la piattaforma fa ribrezzo. Io mi meraviglio e dico: ma no. Lui si meraviglia di me e dice: ma sì. E mi spiega e mi respiega fino a che mi convinco anch'io: la piattaforma fa ribrezzo; però — concludiamo — acqua in bocca: ce lo diciamo a quattroocchi, ma difenderla bisogna: sono vent'anni che concludiamo così.

Poi Pettazzoni mi racconta il sogno che ha fatto. C'era la mia allieva, Uncinato Simona, che ora salta sul banco, mentre lui ora supulente, e stava lì immobile: poi si girava verso la porta, fissava la serratura col suo sguardo obliquo da demonio e la porta si chiudeva a doppia mandata. Allora Pettazzoni corse alla porta per aprirla, ma non ci riusciva. Suonava la campanella e ancora non ci riusciva. A questo punto si gettava verso le finestre, ma Uncinato le serrava con lo sguardo: un colpo secco, zac. «A doppia mandata» si ripeteva Pettazzoni sognando «a doppia mandata: di qui non uscirò mai più; leggerò per sempre I promessi sposi».

E s'è svegliato in lacrime — mi dice — con la moglie che diceva: ora per colpa della Cgil piangi nel sonno?

Lo conforto dicendo: vedrai che andrà meglio. Ma il collega Storioni dei Cobas (ala egualitaria), che ha sentito tutto, dice: «Chi di speranza vive, disperato muore». Li lascio litigare e vado in classe. Lancio uno sguardo a Uncinato e

penso: Pettazzoni ha ragione; lo sguardo di Satana. Poi le dico: ieri eri assente. Che significa: era assente, ma doveva essere presente, perché sul calendario delle interrogazioni programmate toccava a lei.

«Oggi sono presente» mi dice Uncinato. «Tanto piacere» dico io. «È passato il tuo turno, il quadrimestre è finito: quindi in media e non se ne parla più». Uncinato sostiene a più riprese che è una ingiustizia ma lo passo a fare domande ai programmati per oggi. Domande tipo: parliam di Petrarca: e l'interrogato mi dice quando è nato e quando è morto, le opere, basta così. Ogni tanto sorprende qualcuno a studiare ragioneria, inglese, geografia, e dò in escandescenze per far capire: nella mia ora si fa italiano e basta. Poi Uncinato chiede di uscire. Suona la campanella e non rientra. L'allieva Filippini dice: «Qualcuno chiama». Mi sporgo dalla finestra e due finestre più in là c'è Pettazzoni bianco che grida: «Chiama Orlandi». Orlandi è il bidello. «Perché?» chiedo. «Non si apre la porta» dice Pettazzoni. E le sue allieve, dietro di lui: «Stiamo ragionando i crackers», «Libertech», «Fateci uscire». Una tende il secchio di plastica verde per le cartacce e le gomme masticate strillando: «Se va per le lunghe, pipì la facciamo qui». «A che capitolo sei arrivato?» chiedo a Pettazzoni perché lo vedo sopraffatto dai suoi incubi. «Sedicesimo» dice Pettazzoni. «Leggi dico «che arriva: leggi che tiasserena». Incatenati come alle galere» dice Pettazzoni, e rientra, e lo sento strillare: «Orlandi. Aiuto».

Di corsa solco il corridoio seguito dai miei alunni. Giriamo l'angolo e attaccati alla maniglia dell'aula di Pettazzoni peschiamo Uncinato, il collega Storioni e il bidello Orlandi, ciascuno con un piede a terra e l'altro contro l'uscio per puntellarsi a bene e tirare nel senso contrario a quello in cui, dall'altro lato, sta tirando Pettazzoni urlando vanamente: «Aiuto. Orlandi».